

Csm-Martelli Magistrati uniti contro il ministro

ROMA. Il giorno dopo il no di Martelli al Csm, entra in scena puntuale, l'Associazione dei magistrati per contestare il ministro e schierarsi al fianco del Csm. Ora toccherà a Pasquale Giardina (il magistrato bocciato dal Guardasigilli che nega al Csm il potere di nominare i dirigenti che non abbiano avuto il suo gradimento) o a Antonio Palmeri (indicato dal Ministro, ma scartato in Consiglio) intervenire. Potrebbero essere proprio loro a ricorrere al Tar. I giudici dell'Anm ricordano a Martelli che appena pochi giorni fa la magistratura ha scioperato proprio per difendere le prerogative che la costituzione attribuisce al Csm e che oggi il ministro contesta. I magistrati si appellano alla Costituzione: «il conferimento di qualunque funzione o incarico giudiziario è, in base alla Costituzione, di esclusiva competenza del Consiglio superiore della Magistratura (art.105) mentre compete al ministro esclusivamente l'organizzazione dei servizi relativi alla giustizia (art.110)». E la legge ordinaria che disciplina la nomina dei dirigenti degli uffici deve essere interpretata in conformità alla Costituzione. Spiega Livio Pepino, di Magistratura democratica: «La legge prevede che il ministro intervenga nella procedura di nomina fornendo le proprie valutazioni, ma nessuna disposizione di legge ne regolamenta attribuisce (né potrebbe attribuire) a queste un carattere vincolante o un effetto di veto che contrasterebbe con il dettato costituzionale».

Iniziativa Mfd Nasce il procuratore dei cittadini

ROMA. Sono gli stitanti e operano in circa 550 città i procuratori dei cittadini, il nuovo «coro» morale che vigilerà sugli organismi di tutela dei diritti. E attorno a questa figura ruota il nuovo statuto che il Movimento federativo democratico si appresta a votare domani, al termine della sua terza assemblea plenaria iniziata ieri a Roma. Citadino fra i cittadini, il «procuratore» è impegnato a sostenere le istituzioni dello Stato, gli organi della pubblica amministrazione e le autonomie locali nel loro ruolo di promotori e di garanti dei diritti dei cittadini. Il suo sarà un ruolo di coordinamento attivo, di sostegno, di aiuto e di controllo dei soggetti pubblici o sociali, siano essi istituzioni, organismi o individui che tutelano i diritti dei cittadini.

Militari Alla Camera Rognoni e il Cocer

ROMA. «Ascolteremo il ministro Rognoni la prossima settimana, martedì o mercoledì. Poi, forse, anche le rappresentanze del Cocer». Lo ha detto, ieri, l'onorevole Costa, presidente, a Montecitorio, della commissione Difesa. Costi, la questione «malessere dei militari» arriva in Parlamento. Lo avevano chiesto, due giorni fa, i delegati del Cocer interforze, l'organismo che rappresenta tutti i militari. Perché - avevano spiegato - il ministro Rognoni ci ignora, sono mesi che non ci riceve. Il ministero della Difesa, ieri, ha smentito: «Non è mai stata respinta alcuna richiesta. È già previsto un incontro tra il Cocer e il ministro Rognoni». Malessere parallelo, quello dei poliziotti. Sempre ieri, il direttore del Sulp (il maggiore sindacato di polizia) ha incontrato i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Questi, alla fine, hanno deciso di inviare un telegramma al presidente del Consiglio. «Se il governo deciderà di applicare in maniera estensiva la sentenza del Consiglio di Stato relativa al trattamento dei sottufficiali dei carabinieri, noi chiederemo la contestuale estensione anche per tutte le forze di polizia».

Un decreto del ministro Formica vieta fino al 12 gennaio la vendita in tutte le tabaccherie di alcune marche di sigarette estere

Le «americane» fuorilegge

Per 30 giorni senza Marlboro, Merit e Muratti

Da questa mattina e fino al 12 gennaio è vietata la vendita di «Marlboro», «Merit», e «Muratti». Sono i primi effetti del decreto anticorruzione, che dispone lo stop alla vendita di quelle marche di sigarette che nel corso di operazioni di contrabbando siano state oggetto di sequestri superiori a cinque tonnellate. «Vogliamo colpire alla fonte - dicono al ministero - la lunga catena del traffico clandestino delle «bionde»».

ENRICO FIERRO

ROMA. Guai in vista per gli affezionati del fumo «americano», quello che si sprigiona dalle «americane» forti e leggere che siano. Da questa mattina e per trenta giorni sarà vietata la vendita di «Marlboro», «Merit» e «Muratti». Lo ha deciso il ministro delle Finanze, Rinaldo Ossola, con un decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di questa mattina e valido fino al 12 gennaio, che stabilisce la sospensione tassativa delle vendite al pubblico di questo tipo di sigarette. Il decreto fa divieto ai magazzini del Monopolio dello Stato, presso i quali le 60mila tabaccherie italiane si riforniscono, di vendere le marche «incriminate». Le stesse scorte presenti nei magazzini saranno «congelate» mentre i tabaccai, a rischio di pene severissime, saranno costretti a restituire le «scorte» di «Marlboro», «Merit» e «Muratti» ancora in giacenza. La decisione di Formica, la prima del genere nel nostro paese, fa seguito ad un recentissimo decreto legge di quest'anno (il 398), che già si è conquistato la fama di «decreto anticorruzione». «Sono infatti proprio le marche oggetto del divieto - dicono fonti anonime del ministero delle Finanze - ad essere quelle maggiormente vendute dai contrabbandieri». E basta farsi un giro nei vicoli di Napoli e nelle piazze di Brindisi e Taranto, le città italiane dove il

contrabbando è più diffuso, per capire che l'analisi di Formica non è sbagliata. In sostanza, è il ragionamento del ministro e della Guardia di Finanza, non è pensabile che centinaia di tonnellate di «bionde» arrivano sui mercati clandestini italiani senza la diretta complicità delle grosse case produttrici internazionali. Quindi, stop alla vendita di quelle marche di sigarette che in operazioni anticorruzione si sono viste sequestrare quantitativi superiori alle cinque tonnellate. Da anni, infatti, è noto come le potenti holding del tabacco abbiano stabilito una sorta di tacito patto con le grandi «case» del contrabbando internazionale. Un «giro» di miliardi al quale non sono estranei alcuni paesi come la Bulgaria, l'Albania e la Turchia, insieme a grandi compagnie di navigazione. Per tentare di rompere almeno uno degli anelli della catena, al ministero delle Finanze hanno applicato la strategia dell'attacco alla fonte. «Le case produttrici internazionali - è l'opinione di un esperto collaboratore di Formica - a questo punto dovranno sce-

È una misura di ritorsione che serve a scoraggiare le potenti holding internazionali del tabacco dal favorire il contrabbando

gliere la strada del commercio legale: il contrabbando è diventato oltre che rischioso, soprattutto costoso».

L'offensiva del ministero delle Finanze è stata decisa dopo l'ultimo maxi sequestro di sigarette avvenuto a Ravenna, oltre 65 tonnellate, e tutte delle marche vietate. Ma sulla vendita di sigarette estere ieri è stata anche la giornata delle polemiche, accompagnate da querele, della Guardia di Finanza contro l'editorialista della Stampa Ernesto Galli Della Loggia. In un fondo dal titolo «Formica continua a tacere», Della Loggia aveva attaccato il ministro delle Finanze per i ritardi nell'applicazione del decreto anticorruzione. Certe espressioni dell'editorialista («in questa

accusa sono coinvolti gli interessi dei grandi lobby internazionali del tabacco, tra le più ricche e potenti del mondo, e dunque, mai come in questo caso, il silenzio di Formica è un silenzio sgradevole»), non sono evidentemente piaciute alle Fiamme Gialle, che ieri hanno presentato un esposto alla Procura della repubblica di Torino.



Bancarelle di sigarette di contrabbando in un vicolo di Palermo

Affari miliardari di un'organizzazione internazionale Diecimila contrabbandieri La capitale è Brindisi

Capitale del contrabbando non è più Napoli. Ora le vie internazionali delle «bionde» passano ad est e, con tappa a Durazzo, terminano a Brindisi. Un giro economico elevatissimo, che coinvolge oltre diecimila operatori in Puglia e sessantamila nel napoletano, centro di smistamento italiano. Chi gestisce il traffico? I cervelli sono in Svizzera e in Olanda. Poi ci sono le famiglie mafiose.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Quella delle «bionde» di contrabbando è diventata un'industria. Il sistema, nel corso dei decenni non è cambiato. Identici sono il lavoro dei contrabbandieri, le fughe sugli scafi con duemila litri di benzina a bordo, veloci come fulmini; le balle di sigarette gettate in mare quando spunta la motovedetta della Guardia di Finanza e non c'è

lume di affari e del fatto che l'organizzazione internazionale del commercio di sigarette ha spostato le sue traiettorie internazionali. Le piste del contrabbando ora passano ad est, e Durazzo è stata la sede dei deputati delle «bionde» pronte ad invadere i mercati italiani. E se a Napoli aveva un Michele «o pazzo» Zaza, l'uomo che si definiva l'«Agnelli del sud». («Sono per Napoli ciò che l'avvocato è per Torino», sosteneva), anche a Brindisi i capi del contrabbando vantano di un grande consenso sociale, in una realtà degradata e dove il lavoro legale è quasi introvabile. Nei quartieri Paradiso, Sant'Elia e Le Rose sono rispettati come veri e propri datori di lavoro. Al Paradiso, per esempio, la squadretta di calcio del quartiere ha come

sponsor un'azienda blu, quello chiamato «Valentino», di proprietà di uno dei contrabbandieri più noti di Brindisi. La realtà è che, secondo i dati ufficiali della Guardia di Finanza, ci sono almeno diecimila brindisini che vivono di contrabbando, mentre un'analisi della facoltà di Sociologia di Napoli ha stabilito che almeno 60 mila napoletani ancora vivono di contrabbando. «Se ci fermano, fermano l'economia brindisina», commentano i contrabbandieri. E la stessa cosa commentano in via Santa Lucia a Napoli: «Con questa storia di Formica ci faranno tornare a rubare».

Ma come funziona una tranquilla giornata di lavoro legale a bordo di un off-shore? Gli scafisti sono degli specialisti, hanno i famosi scafi blu, costruiti nei cantieri del nord o nelle officine specializzate di San Giorgio a Cremano, nel napoletano. Il loro è un ruolo ben pagato: ogni viaggio vale un milione. Prendono duecentomila lire a notte gli operatori delle centrali radio che dirigono la notte, via radio, il traffico degli scafi. Poi ci sono i «pali» e gli «scaricatori», la manovalanza che lavora tutta la notte per un centinaio di mila lire. Una volta a terra le sigarette passano agli «alfisti», gli uomini specializzati nella distribuzione sui vari mercati. Ci sono poi i capi dell'organizzazione internazionale. Gli uomini che gestiscono i rapporti con i paesi balcanici, che hanno flotte ancorate fuori dalle acque territoriali, pronte a trasbordare sui veloci scafi blu le casse di Marlboro, Merit e Muratti. I finanziatori

dell'affare, insomma. Quelli che senza grandi rischi si mettono in tasca trecentomila lire per ogni cassa di sigarette venduta, incassando 800 mila lire per ogni cassa acquistata a cinquecento. Secondo la Finanza i veri «cervelli» sono in Svizzera e in Olanda. Sono gli insospettabili nascosti dietro le finanze, che possiedono conti invariabili nelle banche. Un po' come accade per il traffico internazionale degli stupefacenti, i cui padri sono in doppio petto, quasi sempre nei regni del «lavaggio» del denaro sporco. E in Italia chi dirige l'affare contrabbando? Si parla dei grandi boss dell'area pugliese, i D'Onofrio, i Sabatelli e i Vernengo, le famiglie radicate nelle zone di Ostuni e Fasano, che operano in stretto collegamento con la mafia.

LETTERE

Il pilota dell'Alitalia e il comandante del Bounty

Caro direttore, ti prego di pubblicare questa lettera aperta alla nostra compagnia di bandiera.

«Cara Alitalia, di certo tu tieni molto alla tua immagine. Tanto che, pur essendo in debito verso il contribuente italiano, promuovi, e giustamente, costose campagne pubblicitarie. Non ti offenderai dunque se ti suggeriamo un sistema efficace per migliorare, gratis, codesta immagine, evitando per esempio episodi come quello occorso la sera di mercoledì 11 dicembre.

«Ecco: il volo delle 20 da Roma a Linate viene dirottato per nebbia su Malpensa. Naturalmente all'arrivo si assiste all'assalto, da parte dei numerosi passeggeri dell'Airbus 300, ai pochi taxi e a due pullman da te forniti, che compiono dopo un quarto d'ora e ripartono stracolmi, lasciando a terra un centinaio di persone, con una temperatura sotto i meno sette.

«Ma non è questo che scandalizza, anche se è deprimente assistere alle liti tra il tuo personale e gli autisti rittiosi di numerosi altri pullman, che rifiutano il carico e vanno via vuoti. Poi, dopo un'altra ventina di minuti, finalmente se ne ferma uno, ma subito l'autista lo dichiara riservato a un equipaggio, invitando bruscamente la gente a «circular».

«Il tuo equipaggio arriva, subito i passeggeri chiedono cortesemente al comandante un passaggio. Incredibile ma vero, il comandante fargli, in inglese, che lui comanda aerei, non pullman, e non può farci nulla. Il virile stratagemma «mi son foresto» crolla immediatamente, perché hostess ed ufficiali, e infine lui stesso distratto, dimostrano perfetta conoscenza della nostra lingua, e confermano che la loro destinazione è in piena città, all'Hotel Executive. Ma passeggeri, sul loro pullman da 50 posti, non lo vogliono, e se ne vanno in dieci. Dopo un'altra mezz'ora arriva un nuovo bus, e tutti a casa.

«L'ammiraglio britannico duecento anni fa, pur dando ragione al sadico comandante del Bounty, si premurò di commentare: «La colpa è stata nostra, perché abbiamo affidato una nave di Sua Maestà a un buon marinaio, ma non a un gentiluomo». Anche oggi, quali che siano i diritti e i regolamenti di un equipaggio, salpare lasciando i cittadini passeggeri paganti a gelare nello spiazzo di Malpensa è da farabutti».

Stefano Righi Riva, Ivo Iselli, Carlo Brambilla, Milano

«Sì, vogliamo essere riconosciuti dal mondo arabo»

«Mi è consentito protestare per un titolo?»

Caro direttore, spero mi sia consentito protestare per il titolo del mio articolo, pubblicato ieri 13 dicembre a pagina 2: «Il femminismo è morto (o almeno è pngionero)». Ho tentato una riflessione che speravo meno banale di una dichiarazione di morte presunta: non fa piacere, con la mia storia, ritrovarsi nell'elenco dei servizi «pompe funebri» che con cadenza più o meno annuale annuncia questo funerale da almeno un decennio. Se l'intento era far discutere è stato raggiunto, non c'è dubbio. Viziando in partenza, allo scopo di uccidere i cittadini israeliani?

Insomma, è così facile dimenticare che lo slogan ufficiale del mondo arabo prima della guerra del '67, quindi prima della presenza israeliana nei territori, era «buttare gli ebrei a mare»? Come può un osservatore imparziale dimenticare che quando, all'indomani di quella guerra, Israele manifestò la sua disponibilità a restituire i territori per la pace, la Lega araba da Kiar-tum rispose: «No al negoziato, no al riconoscimento, no alla pace con Israele»?

E chiaro, il vero problema non sono i territori. Il vero problema è il rifiuto dei Paesi arabi, fino ad oggi (tranne l'Egitto) di accettare Israele, di riconoscerlo. L'atto coraggioso del defunto Presidente Sadat di rompere questo boicottaggio, di rinunciare al desiderio di cancellare Israele, e la coraggiosa risposta di Begin sono la prova che alla base del conflitto non sono i territori, ma l'accettazione di Israele.

La richiesta di Israele di essere accettato e riconosciuto dai suoi vicini, richiesta che non mi appare eccessiva, non scandalizza il presidente egiziano, allora. Né dovrebbe scandalizzare ora Lannutti, il quale considera «apparentemente» ragionevole la richiesta israeliana di spostare il negoziato in Medio Oriente, perché ciò significherebbe un suo riconoscimento da parte araba. Confesso questo peccato: sì, vogliamo essere finalmente riconosciuti dal mondo arabo, una condizione che non potrà che favorire il processo di pace, e vogliamo abituare i popoli della regione al dialogo, alla dinamica verbale, che deve sostituire quella delle armi.

Raphael Gannouz Addetto stampa dell'Ambasciata d'Israele, Roma

L'attacco dei brigatisti colpi per prima la Scuola

Signor direttore, sabato 30 novembre, Raidue, a commento del film che ricordava l'assassinio del giornalista Tobagi, ha trasmesso un interessante dibattito in diretta. Si è parlato a lungo degli attacchi dei terroristi contro giornalisti, magistrati e uomini politici. Nessun accenno è stato rivolto al fatto che l'attacco eversivo e destabilizzante, prima ancora di colpire giornalisti e magistrati, fu mosso contro la Scuola. Nessuno dei partecipanti alla trasmissione ha ritenuto opportuno ricordare le persecuzioni subite dai professori: incendio di automobili e abitazioni, insulti e percosse. Se ne intuisce facilmente il perché. In quel tempo i docenti furono lasciati soli dai provveditori, dal ministro della Pubblica Istruzione, dal governo, dai sindacati tradizionali e dal Capo dello Stato; mentre articoli ironici di giornalisti e sentenze ambigue di certi magistrati contribuivano all'isolamento dei professori.

prof. Ivo Bartolomucci, Roma

La Cassazione annulla la condanna a un uomo che per divertirsi con gli amici aveva «preso» un estintore La motivazione: «Un gesto compiuto per scherzo nell'euforia non può essere considerato un furto»

Capodanno, rubare non è sempre reato

Rubare un oggetto ma con un intento solamente «scherzoso» non è un reato. Con questa motivazione, la Cassazione ha annullato una sentenza con la quale era stato condannato a 15 giorni un uomo che, a Capodanno, aveva preso un estintore per imbrattare i suoi amici. «Un tal gesto compiuto nell'euforia della fine d'anno rivela un'intenzione puramente scherzosa, quindi non costituisce reato».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Se è vero che nessuno considera più un furto la proprietà privata, adesso sappiamo che un furto, se è fatto solo per scherzare, non è più un reato. Un ulteriore aggiornamento del codice introdotto niente meno che dalla seconda sezione penale della Cassazione, presieduta da Manlio Crucioli, che ha annullato «perché il fatto non costituisce reato» la condanna di un uomo che la notte di Capodanno del 1984, per festeggiare, aveva rubato da un condominio un estintore. Un tal gesto - ha stabilito la Suprema corte - compiuto nell'euforia dell'ultima notte dell'anno rivela un'intenzione puramente scherzosa. Quindi la sottrazione dell'estintore non costituisce reato. Una motivazione che fa giubilare le vaste schiere di giocherelloni e, al contrario,

sembra, non tutti hanno gradito il gesto. Così l'uomo è stato denunciato ed è finito davanti ad un tribunale. Non una tragedia, per carità, ma solamente una seccatura. Ettore Zancan, infatti, non ha avuto modo di raccogliere in un volumetto le storie delle sue prigioni, dal momento che la corte d'appello di Trieste, concedendogli tutte le attenuanti possibili, lo ha condannato a 15 giorni di reclusione. Ma una condanna per furto, anche a soli 15 giorni, può dare fastidio a chi ladro non è. E così l'uomo ha presentato ricorso in Cassazione, ieri l'annullamento. E chissà se Zancan, adesso, visto che Capodanno è vicino, per festeggiare inonderà nuovamente di schiumogeno i suoi amici dopo aver sottratto un estintore. E adesso? C'è da giurare che si assisterà ad un moltiplicazione di ladri (veri) che dopo essere stati presi tentennando di giustificarsi con un classico: «Ma io scherzavo». La sentenza della Cassazione, allora, introduce un principio condivisibile o pericoloso? «L'elemento psicologico - sostiene l'avvocato Emilio Ricci - nel nostro codice ha valore solo se si deve stabilire se il furto sia a scopo di lucro o se si tratti di un cosid-

detto furto d'uso. Certo è che la valutazione della componente psicologica è molto complessa. A mio giudizio la sentenza della Cassazione introduce un principio positivo ma solo se stabilisce una minore rigidità nella valutazione di alcuni comportamenti». «Ma questa valutazione - prosegue Emilio Ricci - deve essere estremamente oculata e limitata a casi particolarissimi, soprattutto quando è accertata fuori di ogni dubbio la quasi assoluta assenza del dolo. Esiste però anche un problema di tutela della collettività perché quei comportamenti, anche se per scherzo, possono provocare danni. Sarebbe opportuno, allora, applicare in questi casi particolarissimi delle sanzioni diverse dalla reclusione come ammende o risarcimenti». E per Natale? I furti a fini di burla saranno impuniti? «Io sarei prudente - commenta l'avvocato Ricci - Se i giocherelloni ritengono che questa sentenza possa costituire un precedente per altre analoghe pronunce, sbagliano». E chi non condivide i timori dell'avvocato, a Capodanno potrà provare a rubare un estintore e a vedere come va a finire. Poi ce lo racconta.



Fuochi d'artificio nella notte di Capodanno